

Seguendone ancora, il cammino

di R. BERTOLOTTI

*Giosi Lippolis, una narratrice sull'oceano.
(Seconda parte)*

Continua la cavalcata lungo un frammento di letteratura del secolo scorso, che ancora urge e ci sbalestra nonostante tutto. Ma pure Merini e Lévi-Strauss hanno appena finito la corsa. Così i fratelli maggiori se ne stanno andando soli, com'erano venuti. I padri lasciano figli, i maestri allievi. I fratelli invece, soltanto uomini. È stata propria del Novecento, bolla incandescente fra due sponde, la salutare necessità di scalzare il prima, di prefigurare un dopo senza programmarlo. Rifiutare il canone dei barbuti patriarchi era inevitabile, meno facile creare un'alternativa. Ma forse nessuno ha mai programmato alcunché, e l'illusione di ieri favolosi, come in un teatro di specchi, sono i riflessi del tempo.

Giosi Lippolis (1923-2006) ha colto instancabilmente questi riflessi, ne ha fatto canto e visione, e anzi da un inedito ci ricorda: "Preparati all'eternità del sogno, non al suo quotidiano adempersi". Lungo tutta una vita questa narratrice-poetessa dalle radici così multiformi, che si trovò quasi per caso attrice in un grande *pidgin*, New York anni Cinquanta, recupera e ricomponde questi riflessi, ne crea forza di passione, amore, lotta per il cambiamento.

In tutta la sua produzione c'è un'impronta genetica, una nota caratteristica e ben riconoscibile che invita l'orecchio all'ascolto di una musica, che si dipana come in ritmo dagli snodi ben oliati e dalla superficie pulita, lontano dai isterie verbali e intellettualismi, da quel "dotto meretricio dello spirito / esibito sui grandi marciapiedi / delle parole, delle teorie" che, ancora dice, "ci degrada" ¹. Il tema, sia esso l'amore, sentito e trattato con speciale intensità, o il tempo, la libertà, il viaggio in situazioni precarie, offre costantemente spunto e occasione per trattare la materia di sempre, l'uomo.

In ogni testo sono in gioco solo la persona e la sua sorte, senza che null'altro offuschi o suggerisca al lettore un disegno possibile, sviando l'attenzione dal nocciolo. La persona, questa figura a tutto tondo che riappare nitida contro un orizzonte ormai lontano, è dalla Lippolis come trasfigurata e resa immune alla temperie ermetica ancora in voga al tempo. Ciò che parla è il fatto, e la persona Lippolis ne diviene lente deformante, sì, ma senza aberrarne il profilo.

Lo sforzo tenace, inesausto, di attribuire un senso di vitalità e slancio anche avventuroso all'esperienza, di fornire alla vita uno speciale enzima, un anticorpo possibile alla frustrazione di una quotidianità talvolta limitante, comunque incompiuta, mancante di un raccordo di pienezza, si esplica in modo chiaramente religioso. Eredità congenita o impronta familiare (il padre fu uno dei pochi pastori protestanti nel Meridione fascista, visse costantemente in odore di eresia o di cospirazione). Ma soprattutto ricerca personale, scandaglio accurato delle piccolezze e grandiosità della vita che per l'Autrice non si esaurisce nell'adesione a una fede - condizionata o meno che sia - o a un credo religioso particolari. Il tempo viene quasi recintato a orticello segreto, e questa zona sacra è il fulcro, la cerniera da dove si espande il tentativo di trascendere l'esperienza stessa verso una visione corale, unificante e appagata.

Dalla piena di carte che l'Archivio Lippolis con sforzo tenace accoglie, cataloga e custodisce, riemerge una voce viva, un boccio di consapevolezza giovane:

*Sorte di donna mi è di privilegio
in te, quando ti so di me compiuto.*

*Madre della tua vita consapevole,
sul mio grembo e nei miei coscienti giochi
un'infanzia ti porgo di scoperte
mai sapute. E di nuovi intensi gesti
ci sveliamo i motivi, lietamente.*

*E quando la tua forza, incontenuta,
a passione si volge, nella bocca
accolgo il tuo piacere e dentro al
cuore
raccolgo, per te stesso, la tua gioia.
Lievitato di lunghe sazieta'
ha morbidi turgori anche il riposo ².*

* * *

*Amo i tre gesti tuoi che ci completano,
presenti l'uno all'altro. Tu padrone.
Ti chini sul mio corpo, a te mi premi,
la mia bocca respiri nella tua.
Sei vivo, sei potente, sei felice.
Ma dopo questo ogni minuto è mio ³.*

* * *

Notte

*Fato, desolazione, DNA,
soffio di cuore o spasimo di gola,
chiunque ovunque fossi, tu
hai spento l'ultima candela
su questa notte quasi interamente
cieca dal primo colpo della sera
più che mai cavernosa
più che mai bisognosa d'una luce
goccia di lacrima
gemma di fede infinitesimale,*

*tu ovunque fossi
e forse ovunque sei tuttora
a cogliermi, a tenermi nella mira,
forse sei l'ora della croce
l'ultima
o forse sei l'aurora
e non ti vedo ⁴.*

Resisterà questo seme? I decenni sono passati ma l'essenziale sembra intatto. Non resta che sperare in providenziali acquazzoni preparando il terreno nell'attesa e comunque ripartire, migrare una seconda volta oltreconfine in cerca di un'America - o di una Samarcanda *why not* - per la sua memoria.

¹ In *E' il tempo una speranza che cammina*, Guanda, Parma 1959.

² In *E' il tempo*, cit.

³ Ibidem.

⁴ Inedito del 1996, già apparso in riviste.